

Dello stesso autore

Il manoscritto
Il sogno

Darkside

57

I edizione: novembre 2021
© 2020, Fleuve Éditions, département d'Univers Poche, Paris
© 2021 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Il était deux fois*
Traduzione dal francese di Federica Angelini

ISBN: 978-88-9325-890-6

www.fazieditore.it

Franck Thilliez
C'era due volte

traduzione di Federica Angelini



Fazi Editore

*Quel che avete preso per la mia opera
era solo lo scarto di me stesso,
raschiature dell'anima
non accolte dall'uomo normale.*

ANTONIN ARTAUD

In ogni cosa, il fine è l'essenza.

ARISTOTELE

L'Hotel de la Falaise si annidava nel punto in cui la Valle dell'Arve si restringe in un imbuto di roccia, tre chilometri a est di Sagas. Dietro l'edificio di quarantasei camere si ergeva una parete di calcare alta centodieci metri dove non batteva mai il sole, neanche in piena estate, e su cui cresceva una vegetazione stentata, all'ombra delle vette grigie e bianche delle Alpi della Savoia. Vi regnava un freddo costante, una colata di aria gelida proveniente dalle cime innevate, in particolare in quell'inizio aprile del 2008 in cui la primavera tardava ad arrivare.

Erano quasi le 23,30 quando il luogotenente Gabriel Moscato si presentò alla reception, un ambiente antiquato con le pareti coperte da una moquette ruvida, color castagna. Una collezione di statuine del presepe disposte su alcune mensole gli dava l'aria di un vecchio albergo poco raccomandabile. Il gendarme conosceva il proprietario del due stelle: Romuald Tanchon aveva offerto un lavoretto estivo a sua figlia per due anni di seguito e le aveva fatto fare un periodo di stage.

I due uomini si strinsero la mano. Era da un po' che il titolare dell'hotel non vedeva Gabriel Moscato. Infagottato nel parka blu scuro con il bavero alzato fino alle orecchie, l'imponente Moscato – era alto quasi un metro e novanta – sembrava invecchiato di dieci anni. Da quanto tempo non dormiva?

«Mi dispiace per sua figlia», disse Romuald Tanchon. «Spero con tutto il cuore che possiate ritrovarla».

Da un mese Gabriel Moscato si sorbiva frasi del genere a Sagas, un crogiolo di tredicimila abitanti incastrato tra le montagne a colpi di piccone da uno sconosciuto fondatore. A ogni angolo di strada, in ogni negozio in cui metteva piede. Non ne poteva più, ma si sforzò di annuire per educazione. Dopotutto, i suoi interlocutori volevano solo mostrarsi comprensivi.

«Sto girando le strutture dei dintorni di Sagas che ospitano gente di passaggio. Chiedo ai responsabili di fornirmi la lista dei clienti presenti nei giorni in cui mia figlia è scomparsa. Se rifiutano, cosa che posso anche capire, chiamo i colleghi della brigata. Ma così servono diverse pratiche e le cose si complicano. Se invece ce la sbrighiamo subito, sul posto, con tranquillità, ci guadagniamo tutti».

Romuald Tanchon tirò fuori un raccoglitore da un cassetto dietro il bancone.

«Lasciamo stare la privacy. Se posso rendermi utile...».

Lo appoggiò davanti a Gabriel e digitò sulla tastiera del computer.

«Siamo nel 2008, ma ancora non siamo informatizzati al cento per cento. Continuo a prendere le prenotazioni sul mio vecchio registro di carta. C'è scritto tutto: cognome, nome, data di arrivo e di partenza, modalità di pagamento».

Staccò una delle poche chiavi ancora appese al muro. La maggior parte dei forestieri che alloggiavano a Sagas andava a far visita ai detenuti del centro penitenziario alla periferia della città, dove oltre duemila anime soffrivano in condizioni deplorabili. Lì il turismo era inesistente. Al posto delle stazioni sciistiche c'erano una prigione, un ospedale, un tribunale distrettuale e una gendarmeria.

«Sarò alla reception fino a mezzanotte», aggiunse Tanchon. «Lei può restare nella 29 per tutto il tempo che de-

sidera. Se quando ha finito io me ne sarò già andato, può lasciare la chiave nel cesto e il registro sul bancone».

«Grazie, Romuald».

Le labbra del proprietario si strinsero in un'espressione di inquietudine sotto i grossi baffi neri, dove iniziava a spuntare qualche pelo grigio. I quarant'anni non perdonavano nessuno.

«È il minimo che posso fare. Voglio molto bene a Julie. Cose del genere non dovrebbero mai succedere. Prendete quel bastardo».

Indicò con il pollice una porta alle sue spalle.

«Se ha bisogno di me, suoni pure».

Gabriel salì al secondo piano. C'era odore di legno verniciato e anche di umidità. Dormire in un posto simile avrebbe spinto alla depressione anche il più convinto specialista di psicologia positiva. La finestra della camera 29 si affacciava sulla falesia, che era ad appena una ventina di metri. Per quanto Gabriel si sforzasse di levare lo sguardo al cielo, non vedeva nemmeno lo scintillio di una stella. Solo un'impenetrabile fortezza di buio dietro cui sentiva la figlia urlare.

Trentadue giorni di inferno, e ancora nulla. Quel pomeriggio di un mese prima Julie non era rientrata a casa. Avevano trovato la sua mountain bike il mattino del 9 marzo, il giorno dopo la scomparsa, al limitare del fitto bosco di larici che si slanciava verso le cime. Julie si allenava sulle discese tre volte a settimana per preparare una corsa in programma a luglio a Chamonix. Secondo gli esperti, la ragazza di diciassette anni aveva frenato in modo brusco, in un punto collocato a una cinquantina di metri da un parcheggio ricoperto di ghiaino, tra Sagas e Albion. La bici era appoggiata a un albero, dove finivano i segni della frenata.

I cani da pastore belgi della brigata cinofila avevano perso le sue tracce all'altezza del parcheggio. Lei, la sem-

plice figlia di un gendarme e di un'infermiera a domicilio. Una ragazzina di montagna, appassionata di scacchi, natura e cinema, con la macchina fotografica, analogica o digitale, sempre in mano. Il bosco, i fianchi scoscesi, gli altopiani erano stati setacciati da decine di agenti a piedi e dagli elicotteri. I sub avevano perlustrato il letto del fiume, esaminando ogni ostacolo, ceppo, tronco d'albero, ferraglia che avrebbe potuto trattenere un corpo alla deriva.

Oltre alle ricerche sul campo, un gruppo di sei gendarmi – compreso Gabriel – interrogava gli amici e i compagni di scuola di Julie. Ricostruivano gli spostamenti, raccoglievano le riprese delle videocamere di sorveglianza, analizzavano i dati telefonici. La sera, nel tempo libero, quando gli altri tornavano alle loro famiglie, Gabriel batteva da solo gli affittacamere, gli alberghi, gli hotel. Convocava i gestori o recuperava elenchi che poi ricopiava sul proprio taccuino. Il rapitore, ammesso che esistesse, forse era una persona del posto, uno che viveva nel bosco o in un alpeggio, ma poteva anche essere un viaggiatore opportunista. Non bisognava trascurare nessuna pista.

La camera 29 era spartana. Una sedia senza tavolo, un telefono con i fili, tende scure, un bagno ridicolmente piccolo con doccia e gabinetto insieme. Niente TV, ma il minibar era ben rifornito di alcolici.

Julie aveva preparato le colazioni in quella struttura, pulito quella vecchia moquette. Gabriel la immaginava a impilare lenzuola e asciugamani. Non il miglior lavoro del mondo, ma era riuscita a risparmiare abbastanza per comprarsi la fotocamera digitale. La quale era stata peraltro reperita come prova per il caso due settimane prima: Gabriel non era stato in grado di mettere le mani sulla memory card, che non era più nell'apparecchio. Forse un dettaglio inutile: perché Julie poteva averla smarrita, o averla buttata via perché si era danneggiata. Restava il fatto che non c'era e la cosa di per sé meritava di essere messa in evi-

denza. Nei casi di scomparsa, la minima anomalia poteva essere oggetto di interpretazione. Ogni ipotesi ne richiama un'altra, richiedeva tempo, soldi e risorse umane.

Gabriel Moscato tirò le tende, si sedette sul letto, si tolse gli anfibi con un sospiro di sollievo. Il mignolo destro gli sanguinava per tutte le volte che aveva fatto su e giù per Sagas. Mandò un messaggio a sua moglie per avvertirla che avrebbe fatto tardi. Ma lei non l'avrebbe sicuramente letto, intontita com'era dagli antidepressivi.

Guardò il minibar con bramosia, ma ritenne saggio non bere quella sera. Sfinito, si premette i globi oculari con i pollici, poi aprì il registro al 5 marzo, tre giorni prima del dramma. Annotò scrupolosamente ogni identità registrata in quelle settantadue ore che in seguito avrebbe passato al setaccio e infine contattato, se necessario. Un lavoro da formichina, ingrato, ma inevitabile.

«Ti ritroverò, Julie. Ti giuro che ti ritroverò».

Dov'era sua figlia? Perché quella frenata in discesa, cinquanta metri prima del parcheggio? Aveva incontrato qualcuno che conosceva? Avevano lanciato il suo cadavere imbottito di sassi in fondo a un lago, o la tenevano prigioniera in una squallida cantina a centinaia di chilometri di distanza? Gabriel sapeva quante persone scomparse venivano denunciate ogni anno. Un numero impressionante. Il tempo assassino, che piega la volontà e uccide le speranze, anche le più solide. Nel corso dei mesi o degli anni, la figlia si sarebbe forse ridotta a un nome gridato un giorno tra le montagne.

Dopo aver riempito tre pagine, si sentì molto affaticato. Nonostante lo sforzo per resistere, alla fine si stese sul copri letto e pianse, come quasi ogni sera, talvolta stretto a sua moglie, altre rannicchiato in un angolo.

Pensiamo così tanto ai nostri figli quando li abbiamo con noi? Li amiamo così tanto quando sono presenti? Gabriel non sapeva rispondere, la sua vita di prima non esi-

steva già più. Quella futura sarebbe stata solo un calvario. Qualunque fosse stato l'esito delle ricerche, le loro vite sarebbero state trasformate per sempre, stritolate, prosciugate dalle troppe lacrime versate. Chiuse gli occhi sulla tristezza dei giorni appena trascorsi.

Li riaprì quando fu svegliato da un rumore sordo. Qualcosa aveva urtato il vetro della finestra.

Gabriel si alzò barcollando, gli girava la testa. Si trascinò fino a una porta-finestra semiaperta. Cosa gli succedeva? La aprì e uscì senza capire – secondo logica, al secondo piano non ci sarebbero dovute essere porte che davano sull'esterno – e si ritrovò sull'asfalto del parcheggio dietro l'albergo.

All'improvviso un dolore gli trapanò la spalla sinistra. L'uccello che l'aveva colpito si schiantò ai suoi piedi, con il becco giallo socchiuso. Gabriel non riusciva a spiegarsi ciò che vedeva. Poco più in là c'era un altro volatile, un misero sacco di piume.

Colpi violenti fecero improvvisamente rimbombare le lamiere delle auto, le tegole dei tetti. La gente imbacuccata negli accappatoi sbucava dalle rispettive stanze, con i volti assonnati rivolti al cielo. Dalle tenebre spuntavano razzi neri e compatti che andavano a schiantarsi con un tonfo di carne stritolata. Gabriel tornò dentro la camera per cercare riparo, frastornato, mentre il vicino in pigiama sbraitava: «Ha visto? Ha visto? È l'apocalisse!».

Sì, Gabriel aveva visto. Certo che aveva visto.

Piovevano uccelli morti.

Orologio alla mano, erano le 11,11 quando, ancora mezzo addormentato, Gabriel sollevò le palpebre e sentì la bocca impastata tipica di un dopo sbronza. Come un insetto spiaccicato, era a pancia in giù, steso di traverso su un letto dalle lenzuola sfatte, con le braccia spalancate. Si umettò le labbra, girò a fatica la testa.

Mugugnò nel cuscino, ancora impregnato dei vapori del suo incubo. Quegli uccelli inanimati caduti dal cielo, che si schiantavano sull'asfalto e sulla carrozzeria delle auto...

Quel pensiero lo fece rabbrivire. I suoi sogni avevano una tale forza, da quando era scomparsa Julie erano così realistici... Una volta in piedi, il gendarme si sentì la testa pesante, come se ci fosse defluito tutto il sangue del suo corpo. Gli ci vollero una ventina di secondi per ricordare.

L'hotel... la camera 29... Il registro...

La pioggerellina di un brutto giorno di primavera crepitava contro il vetro. Si diede un'occhiata intorno. Non trovò né il telefono né il raccoglitore né il taccuino. Per terra c'era una sacca piena di indumenti maschili che non gli appartenevano. Sullo schienale della sedia un giaccone di pelle e sul comodino un paio di occhiali dalla montatura nera. Dove aveva lasciato il parka blu scuro? Perché c'erano degli stivali di cuoio da cowboy al posto degli anfibi da militare?

Il rombo di un motore, all'esterno. Si diresse verso la finestra e constatò terrorizzato che il suo incubo era vero. Decine, forse centinaia di uccelli punteggiavano l'asfalto. Come aveva fatto durante la notte, spinse l'anta – che era rimasta socchiusa – e si abbassò per toccare con la punta del dito l'uccello a lui più vicino. Il corpicino minuscolo era gelido, con gli occhi velati da una pellicola grigiastrea. Si rialzò, incredulo.

Solo in quell'istante prese coscienza del fatto che si trovava al pianoterra, due piani più in basso rispetto alla sera prima. La soglia che aveva superato era di una porta-finestra che permetteva di entrare e uscire senza passare dalla reception, come nei motel. Corse verso il comodino dove c'era il grosso portachiavi. Sulla sfera bianca c'era scritto il numero 7.

Calma, calma... Prendersi il tempo di riflettere. Evidentemente non era in camera sua. Si era addormentato nella 29 e si era risvegliato in quella di uno sconosciuto. Forse aveva avuto una crisi di sonnambulismo? In uno stato alterato, aveva assistito all'incomprensibile ecatombe – uno spettacolo degno di un film di Hitchcock –, poi si era riaddormentato.

Verificò il contenuto del minibar: intatto. Quindi non aveva bevuto. O forse aveva bevuto nell'altra camera prima di vagare per i corridoi e poi aprire una porta a caso? Non gli era mai successo nulla di simile, ma erano giorni che tutti i colleghi gli consigliavano un po' di riposo. La scomparsa, il superlavoro, la mancanza di sonno dovevano aver creato una specie di cortocircuito nel suo cervello, ma una cosa era certa: esisteva una spiegazione razionale a quella situazione.

A piedi nudi risalì al secondo piano, immerso nelle sue riflessioni: se aveva passato una parte della notte nella 7, dov'era il tizio che avrebbe dovuto occuparla? Perché il cowboy aveva lasciato lì le sue cose? In fondo allo stretto

corridoio, la 29 era chiusa a chiave. Bussò, invano. Si annunciava un'altra giornata di merda.

Di ritorno nella camera di sotto, prese la cornetta del telefono fisso e compose il numero del collega con cui lavorava in coppia da sempre. Trovò la segreteria e lasciò un messaggio:

«Ciao, Paul, sono io. Roba da non credere. Mi sono addormentato all'Hotel de la Falaise e questa notte sono piovuti uccelli morti. Centinaia di uccelli che cadevano dal cielo come grandine! Vabbè, senti, dovrei arrivare in caserma al massimo tra una mezz'ora. Sempre se riesco a trovare la mia roba... Ti spiegherò poi. *Adieu*».

Chiamò anche la moglie. Una voce registrata gli disse che il numero era inesistente. Ricominciò dall'inizio, assicurandosi di spingere i tasti giusti. Stessa manfrina.

«Cosa significa 'sta roba?».

Ripercorse il corridoio diretto verso la reception dove una donna sulla quarantina era al telefono. La donna riatcò, dando un'occhiata ai suoi piedi nudi.

«Non siamo stati i soli coinvolti dagli uccelli», disse con una voce ancora piena di panico. «Ne sono piovuti dappertutto intorno all'hotel fino al viadotto, all'ingresso di Sagas. Non ho mai visto niente di simile. Di sicuro vengono dalla colonia».

«Che colonia?».

«L'avrà vista arrivando qui ieri, no? Quella di storni, lungo le rive dell'Arve».

Vedendo gli occhi sgranati di Gabriel, ritenne di dover spiegare di più:

«Alcuni esperti ritengono che ci siano circa settecentomila esemplari arrivati dal Nord Europa e diretti verso la Spagna. Hanno fatto tappa a Sagas tre giorni fa. In volo formano delle figure incredibili e li si sente pigolare nel raggio di centinaia di metri. Se quando esce ci fa caso, se ne accorgerà lei stesso».

Si era resa conto che Gabriel non stava capendo niente, ma non insistette.

«Posso aiutarla? È forse rimasto chiuso fuori dalla sua stanza?».

«No, non proprio. Ieri sera Tanchon mi ha dato la chiave della 29 intorno alle... non mi ricordo, comunque era tardi. E io mi sono svegliato nella 7, in mezzo a cose che non sono le mie. Penso di aver avuto un attacco di sonnambulismo, o qualcosa del genere».

La donna si girò verso il pannello appeso alla parete. Prese una chiave.

«Lei quindi sarebbe sceso dal secondo piano al pianoterra senza accorgersene? Con le braccia in avanti come uno zombie? E sarebbe entrato in un'altra stanza?».

«Non vedo altra spiegazione».

«E il cliente della 7, dove dovrebbe essere quindi? Nella 29?».

«Probabile».

«Impossibile, perché la chiave della 29 è qui. A meno che non l'abbia lasciata senza che me ne accorgessi... Mi scusi, ma la storia degli uccelli mi ha scombussolata».

Gabriel era sempre più smarrito. Non ricordava, per esempio, che le statue fossero così numerose sui ripiani, né così brutte. Era sicuro di non aver mai visto quell'orologio da due soldi – quello del quadro di Salvador Dalí *Persistenza della memoria* – che colava come formaggio dallo spigolo del bancone. Lo schermo del computer era più grande e più sottile del giorno prima...

Quei dettagli lo misero a disagio. Tutto gli sembrava insieme uguale e diverso, come se si trovasse al confine tra due mondi. La donna appoggiò la chiave della 29 davanti a lui e digitò sulla tastiera. Dopo aver consultato lo schermo, gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«No, no, c'è decisamente qualcosa di strano. La stanza in cui si è svegliato lei è stata prenotata per una notte da

un certo Walter Guffin, che non ha ancora fatto il check-out. Quindi è ancora in albergo oppure è uscito per vedere cosa sta succedendo con gli uccelli, ma dovrebbe tornare. Invece non ho alcuna prenotazione per la stanza che lei sostiene di aver pagato».

Gabriel muoveva gli alluci sulle piastrelle fredde. Aveva fretta di fare soltanto una cosa: uscire da quel maledetto edificio e tornare in caserma. Dietro di lui c'era una cliente che aspettava, con lo zaino in spalla. Giovane, mora, tatuata dappertutto. Di sicuro era venuta a trovare un carcerato.

«È perché Tanchon non mi ha iscritto né sul registro, né sul computer. Mi ha semplicemente prestato la 29 per qualche ora. Dovevo lasciare la chiave nel cesto, ma mi sono assopito».

«Romuald che presta una camera? Sarebbe più facile far mangiare una bistecca a un vegano».

«Senta, non voglio perdere altro tempo. Mi dia quella chiave così recupero le mie cose. Gliela riporto tra cinque minuti».

La quarantenne gliela porse con un gesto sgarbato, poi si rivolse alla signorina che cominciava a manifestare la propria impazienza. Gabriel risalì, innervosito. Cosa aveva detto? “Vegano”? Quell’hotel lo avrebbe fatto impazzire.

Aprì la porta con la chiave ed entrò nella 29. Vuota, letto fatto, tende tirate. Si sentiva l’odore dei prodotti usati per la pulizia e di deodorante. Attraversò la stanza, si avvicinò alla finestra. La falsia... In basso, le macchie scure e rosse degli uccelli... Era stato sicuramente in quella stanza prima di addormentarsi, ne era certo. Si era seduto sul materasso, con il registro, e aveva annotato scrupolosamente le identità dei clienti sul taccuino.

Diede un’occhiata sotto il letto, poi nel cassetto del comodino, nel caso in cui la donna delle pulizie avesse mes-

so via le sue cose. Dov'era quel benedetto taccuino? E la sua uniforme da gendarme? I suoi stivali?

Quando andò in bagno, il riflesso che vide nello specchio fu come uno schiaffo.

Quell'uomo non era lui.

Senza parole davanti alla sua immagine riflessa, Gabriel si osservava allo specchio. Sì, era lui, certo, ma un lui diverso: il cranio completamente rasato, pizzetto brizzolato, zampe di gallina attorno agli occhi e tre solchi sulla fronte. Si portò le mani alle guance, le dita scivolarono fino al mento dove la pelle si afflosciava leggermente, fino al collo tappezzato di peli sparsi color argento.

Era lui, molto invecchiato.

Si sentì crollare, si aggrappò al lavandino per non cadere. Non aveva mai visto il maglione blu scuro che lo fasciava. I jeans avevano cambiato taglio. Era più asciutto, più snello, con le ossa delle clavicole sporgenti e i tendini visibili sul collo.

Fece qualche passo indietro, stordito, ed ebbe l'assurdo riflesso di cercare i capelli nel cestino o nello scarico della doccia. Dove si era rasato il cranio? Perché? Cosa era successo al suo corpo?

Non poté fare a meno di avvicinarsi di nuovo allo specchio, si tirò la pelle per cancellare le rughe. Quegli occhi a mandorla, quella bocca, quelle labbra rosa pallido erano le sue. Era tutto troppo reale, era perfettamente cosciente. Era sveglio e l'uomo di cui stava affrontando lo sguardo era lui.

C'era da farsi venire le vertigini. Sollevò il maglione, si osservò il ventre, le anche prominenti, la pelle un po' mol-

le sull'addome. Lo spaventava la sua stessa anatomia. Attorno al collo notò un laccio a cui era appesa una chiave punzonata. La palpò, cercò di ricordare perché l'avesse addosso. Niente. In preda al panico, tornò in corridoio, fermò un uomo che stava trasportando della biancheria.

«Ha pulito lei la camera 29? C'erano un taccuino, un cellulare e il mio parka da gendarme con dentro i documenti».

L'uomo sembrò destabilizzato. Era sulla quarantina, piuttosto calvo, la fronte ampia e piatta. Le spalle e gli avambracci da giocatore di rugby erano particolarmente villosi. Sulla T-shirt bianca, il disegno di una chitarra elettrica rossa e bianca. Fissò l'interlocutore scoprendo gli incisivi.

«A che gioco sta giocando?».

«Ci conosciamo?».

Alto quanto Gabriel ma più robusto, l'uomo guardò i piedi nudi del suo interlocutore e tornò a fissarlo in volto. Gli occhi erano due nubi nere in un cielo in tempesta. Alla fine girò la testa e consultò il suo foglio di servizio.

«Ci siamo conosciuti, sì. Mi sembra tutto molto strano. E, no, non sono stato nella 29, non era occupata la notte scorsa».

Con la schiena ricurva, si allontanò spingendo il suo carrello senza aggiungere altro e scomparve dietro una porta senza rivolgergli più lo sguardo. Perché quel lampo negli occhi e il tono di rimprovero? L'uomo aveva appena detto: «Ci siamo conosciuti, sì». Aveva parlato al passato.

Gabriel ridiscese nella stanza dove si era svegliato per frugare nella sacca sportiva. Mutande, calzini, T-shirt blu tinta unita, un nécessaire da toeletta, nient'altro. In una delle tasche della giacca di pelle c'era un accendino con incisa una testa di lupo; in un'altra un contenitore con un pulsante dentro il quale c'erano tre chiavi, tra cui quella di un'auto. Marca tedesca. Si abbassò a guardare gli sivali. Numero 44. Quasi il suo, lui portava il 43. Con mano

tremante, prese gli occhiali. Gli andavano alla perfezione ma non influivano sulla sua vista: ci vedeva senza e con.

Tutto ciò non aveva alcun senso.

Gabriel dovette sedersi. Si sarebbe svegliato e sarebbe uscito da quel lungo tunnel di interminabile delirio. Vagava in quel luogo maledetto come nei peggiori film horror. Nella realtà, non c'erano state piogge di uccelli. Forse non era nemmeno scomparsa sua figlia. Lo stava aspettando a casa. Avrebbero giocato a scacchi o sarebbero andati a pedalare insieme sui sentieri di montagna e nei boschi.

Cercò di richiamare il collega, Paul, poi sua moglie, ma senza riuscirci. «Numero inesistente». Naturalmente. Faceva parte del pacchetto “delirio”.

Non poteva continuare a girare per quei corridoi scalzo. Si infilò i calzini trovati nella sacca, gli stivali, orribili ma comodi. Il pesante giaccone di pelle con il collo di montone era un po' troppo grande, ma ci si adattò. Avrebbe restituito gli abiti al legittimo proprietario appena ci avesse visto più chiaro.

Un minuto dopo, era in piedi alla reception, con un nodo in gola e i due portachiavi in mano.

«Ha ritrovato le sue cose, alla fine?», gli chiese l'addetta.

«Walter Guffin non si è fatto ancora vivo?».

«No».

«Devo parlare con Romuald Tanchon».

«Mi dispiace, è andato a Lione per un incontro con alcuni soci su una nuova piattaforma per le prenotazioni online. Bisogna allargare la clientela, non ci si può accontentare dei famigliari dei detenuti. Lo so, Sagas fa schifo, ma i dintorni non sono male. Poi le stazioni scii...».

«Senta», la interruppe, «sono il tenente Gabriel Moscato, un gendarme di Sagas. Conosco Tanchon, mia figlia ha lavorato in questo albergo l'estate scorsa e quella precedente. Sono venuto qui ieri sera, ho preso il registro delle presenze e...».

«Gabriel Moscato? Lei... Lei è il padre della ragazzina che non è mai stata ritrovata?».

«Ce la stiamo mettendo tutta, sono tutti mobilitati e le ricerche proseguono. In fondo è passato solo un mese e la ritroveremo».

La donna scosse la testa e lo guardò stupita.

«Un mese? Ma... che giorno crede che sia oggi?».

Rifletté.

«Il 9... forse il 10... Sì, il 10 aprile. È giovedì 10 aprile».

«Il 10 aprile? E di che anno?».

«2008».

La donna lo guardò a lungo senza battere ciglio e riuscì a rispondere con una voce che stridette alle orecchie di Gabriel con la durezza del diamante:

«Ma oggi è il 6 novembre 2020. Sua figlia è scomparsa dodici anni fa».

C'erano uccelli dappertutto, evitarli era impossibile, anche guidando al rallentatore e facendo lo slalom. Sotto un cielo basso color cemento, l'auto della gendarmeria era parcheggiata su un ampio terreno di terra battuta, tra il depuratore intercomunale e la fabbrica di trattamento dei rifiuti visibile dalla strada, in basso. Montagne marroni, ocra e grigie simili a immensi seni di sabbia sbarravano le file di pini e ontani ancorati alle rive dell'Arve. In fondo, le nubi nascondevano le vette, espandendosi tra le pareti in nastri di polvere. Il cielo tornava così a portata di mano e si allontanava la speranza di una giornata di bel tempo. A Sagas il sole poteva sparire per settimane. Gli abitanti chiamavano quell'assenza di luminosità prolungata "la morte nera". La morte nera minava il morale e faceva aumentare drasticamente il tasso di suicidi nella valle, soprattutto in autunno. Lo dimostravano le statistiche ufficiali.

Il capitano Paul Lacroix uscì dall'auto insieme a Louise, sua figlia, più giovane di lui di venticinque anni. Si guardarono intorno, osservarono gli innumerevoli cadaveri di volatili.

«Gli ornitologi dicono che la colonia si è spaventata in piena notte», spiegò Paul. «A sentir loro, questi uccelli nel buio non vedono praticamente niente. Centinaia di migliaia di esemplari, colti dal panico, avrebbero preso il

volo tutti insieme e si sarebbero scontrati in cielo, su diversi ettari. Secondo le varie testimonianze, sarebbe successo tra le 2,10 e le 2,20».

Raggiunsero il vice Martini, caposquadra in seconda, che li aspettava con le braccia incrociate, tremante. Gli colava la punta del naso. Il vento e l'umidità di novembre laceravano i visi, penetravano negli strati di abiti. Si strinsero la mano e Benjamin Martini, cinquantadue anni, capelli ricci spettinati e un aspetto che ricordava vagamente Tom Hanks, indicò la vegetazione.

«Il corpo lo abbiamo trovato lì. Seguitemi».

Aveva la voce piatta, il colorito cereo, come gran parte degli abitanti della vallata. I tre gendarmi costeggiarono il monte e si infilarono tra gli alberi, al ritmo lento del capitano che zoppicava vistosamente con la gamba destra. L'uomo tirò fuori un fazzoletto di carta e lo porse a Louise.

«Merda di storno sul gomito sinistro».

«Non ci credo... Che schifo!».

La guardò strofinare la macchia bianca con disgusto.

«Sei sicura di voler continuare? Puoi fermarti qui, se vuoi».

Louise appallottolò il fazzoletto e lo infilò in fondo alla tasca del parka.

«Diciamo che sarà una specie di battesimo del fuoco».

La ragazza lo superò con passo militare. Voleva mostrare la determinazione nell'andatura, nel suo modo di stare ben dritta, nel mento sollevato con fierezza.

Paul approfittò di quel momento da solo per massaggiarsi il ginocchio destro, prima di riprendere il cammino. Quando l'aria si saturava di umidità le articolazioni gli facevano un male cane. Cioè quasi sempre.

Martini offrì loro due paia di guanti in lattice.

«Una canoista di nome Isabelle Davigny ha trovato il corpo alle 9,50. È di Albion. Stava scendendo lungo l'Arve per fotografare gli uccelli morti sulle rive. Quando ha visto

il cadavere, ci ha subito avvisati. Brunet, Tardieu e io siamo arrivati alle 10,20 e ti abbiamo chiamato lungo la strada».

Paul vide la canoa, appoggiata in mezzo al prato.

«Dov'è questa Isabelle Davigny?».

«Si è messa a vomitare in acqua, sta poco bene. Tardieu l'ha portata in caserma».

Dopo aver calpestato il suolo tappezzato di aghi di pino, si incamminarono sui sassi della riva sinistra dell'Arve. Qua e là c'erano storni morti e Paul ebbe l'impressione di trovarsi sul set di un film post-apocalittico. Alzò gli occhi. A trecento metri, il cielo era ingombro di terribili figure geometriche, proprio sotto le nuvole. Come se una bocca invisibile soffiasse su enormi manciate di sabbia nera alzate da un turbine. Nonostante il massacro notturno, gli storni avevano ripreso il proprio incredibile balletto.

Paul osservò gli elementi che lo circondavano. Il fiume era ampio e impetuoso in quel punto, di un azzurro ghiaccio. Le rapide attiravano molti canoisti. Era facile arrivare a piedi a quella riva passando dal depuratore o dalla strada comunale che costeggiava il torrente per chilometri. Avanzarono in direzione di Brunet. Il gendarme stava scattando delle foto con il cellulare e aveva fatto attenzione a non avvicinarsi al cadavere.

11,19. Lo smartphone di Paul squillò. Numero sconosciuto. Interruppe l'inappropriata melodia di *I Will Survive* senza rispondere e lasciò solo un passo di distanza tra sé e la vittima. Louise era rimasta distante.

Il capitano si accovacciò. Era una di quelle giornate di cui si sarebbe parlato a lungo a Sagas. Il diluvio di storni... Una morte violenta con la vittima abbandonata mezza nuda sulla riva del fiume... Tanta roba per il grosso Chamarlaine, il giornalista del posto che sarebbe arrivato a breve con il suo taccuino. Le notizie correvano veloci nelle piccole città.

Esaminò il cadavere cercando di mantenere la mente lucida. Insieme a Martini gli capitava spesso di occuparsi

di suicidi, di decessi un po' oscuri, ma raramente di stampo criminale. Respirò con calma, accese il registratore del telefono e iniziò con le considerazioni preliminari. Avrebbero ripetuto tutto in presenza dei tecnici della scena del crimine, ma riteneva importante quel primo contatto con la vittima, a caldo.

«Ora di constatazione: 11,22, 6 novembre 2020. Il corpo di una donna bianca, di età indefinibile, ma direi tra i trenta e i quarant'anni, di corporatura media, è stato scoperto da Isabelle Davigny, di Albion, mentre faceva canottaggio. Tempo umido, in mattinata ha piovigginato. La vittima giace stesa sulla schiena sulla riva sinistra dell'Arve, in un asse nord-sud, all'altezza del depuratore e delle rapide, due chilometri a sud della città».

Si chinò di più sul corpo.

«Torsione del braccio sinistro all'altezza della spalla che forma un angolo di oltre novanta gradi in rapporto al corpo. Sulla coscia destra giace uno storno, in una macchia di sangue dovuta alla caduta. Quindi è probabilmente morta prima della pioggia di uccelli della notte scorsa...».

Si allontanò di un passo.

«Leggera presenza di sangue sulle dita della mano sinistra, a livello delle unghie. Capelli biondo scuro, lunghi una trentina di centimetri. Ecchimosi che ne rendono i lineamenti irriconoscibili. A prima vista, l'arcata destra è aperta, gli zigomi potrebbero essere fratturati e aver causato un rigonfiamento. Il naso è incassato... Visti i danni, il viso può essere stato colpito con un grosso sasso o una pietra, come ce ne sono a disposizione nei paraggi. Brindello di stoffa nera in bocca, usato come bavaglio. Forse un paio di calzini, ipotesi confermata dal fatto che la vittima è scalza».

Diede un'occhiata a Louise, che con un battito di ciglia gli fece capire che andava tutto bene. Stava scrivendo tutto sul quaderno che teneva in mano. Lui proseguì:

«Non ci sono tracce di scarpe in prossimità del cadavere. Sotto le piante dei piedi ci sono diversi tagli e... il piede destro forma un angolo rispetto alla gamba che lascia pensare che si sia fratturata la caviglia. I jeans e le mutandine sono abbassati sotto le ginocchia. Ecchimosi nella parte alta delle cosce, all'interno, e, ehm, possibili sanguinamenti vaginali...».

Spinse un pulsante, fece una pausa. Sicuramente la ragazza era stata prima violentata e poi massacrata. Cercò di astrarsi dai suoi pensieri cupi e riprese, dopo aver inspirato profondamente:

«Ha ancora addosso la giacca a vento, chiusa fino al collo. Nel giubbotto si vedono almeno due tracce di perforazione a livello del petto, caratteristiche dell'utilizzo di un'arma da fuoco. Attendiamo i tecnici e le pompe funebri per svestire il corpo sul posto e fare i rilievi prima di trasportarla all'obitorio».

Interruppe la registrazione e rimase un istante immobile davanti a quella povera ragazza. Abbandonata così, vicino all'acqua, come un volgare rifiuto. Che razza di animale aveva potuto ridurla in quel modo, ucciderla con tanta violenza? Si rialzò con una smorfia, facendo forza con le mani sulle cosce. Cinquantadue anni e l'impressione di essere rinchiuso in un corpo da vecchio. Si girò verso Martini, impegnato al telefono, poi verso Louise.

«E se fossero stati gli spari a disturbare la colonia in piena notte? Il rumore spaventa gli storni che si involano dagli alberi. Si scontrano e uno di loro cade sul cadavere fresco».

Louise non rispose. Gli occhi tondi come biglie non riuscivano a staccarsi dalla penna in movimento.

«Ho registrato tutto», sospirò Paul. «I tuoi appunti non servono a niente».

Alla fine mise via il materiale nella borsa e tornò a guardare il cadavere.

«Sì, è possibile», replicò lei. «E questo ci darebbe l'ora esatta del delitto».

«Le due di notte, pochi minuti prima. Vedremo cosa dice il medico legale, ma mi sembra una buona ipotesi. Altrimenti, cosa ne pensi tu?».

«Le hanno messo i calzini in bocca per impedirle di urlare. L'hanno forse violentata e poi uccisa qui, sul posto».

«Cosa te lo fa dire?».

«I pantaloni abbassati. E poi è un posto perfetto per non essere visti. Certo, in alto c'è la strada, ma dopo il tramonto è impossibile vedere qualcosa. Nessuna illuminazione, nessuna abitazione nelle vicinanze. Il rumore dell'acqua copre le grida soffocate dal bavaglio. In ogni caso, avrebbe potuto urlare fino a sgolarsi, alle due di notte non c'è nessuno da queste parti».

«E i piedi nudi? Come te li spieghi?».

«Non ne ho idea. Visto lo stato delle piante dei piedi, deve aver camminato senza scarpe, forse addirittura corso. Forse la tenevano nel baule di un'auto o in un camper e lei è riuscita a scappare. Si è ferita, ma ha tenuto duro ed è andata avanti. Forse voleva buttarsi nell'Arve per sfuggire al suo aggressore? Altrimenti non capisco dove poteva essere diretta. Si è presa una storta alla caviglia e, a guardare l'angolo, deve essere stata netta e dolorosa. Deve essere caduta all'istante, proprio lì. E... poi è successo il resto. Quell'animale le è saltato addosso».

Era una ricostruzione plausibile. Come era arrivata fin lì la vittima? Da dove veniva? Da un'auto o qualcosa del genere, come suggeriva Louise?

«A parte gli uccelli, la cosa strana sono i calzini in bocca», aggiunse la ragazza.

«Mmm?».

«Se stava correndo scalza, significa che l'aggressore aveva i calzini con sé. Non è molto logico andare in giro con i calzini della propria vittima. O almeno mi sembra».

«Sai, la logica, in fatto di criminali... Esiste solo in TV. E poi, forse stava scappando in calzini? Non sono certo una gran protezione... È come la tua deduzione che l'aggressione sessuale si sia consumata proprio qui: forse l'ha violentata altrove, è venuto a deporre il corpo in questo posto e le ha abbassato i pantaloni solo dopo. Altra possibilità: l'ha violentata da morta».

«Sei orribile».

«Certo come no, sono io quello orribile. Mai giungere a conclusioni affrettate. È per questo che mi sono attenuto ai fatti nelle mie constatazioni».

«Grazie per la lezione, capitano», rispose lei brusca.

Paul si rivolse allora al resto della squadra.

«Chiamo il sostituto procuratore. Saremo in prima linea, nelle prossime ore e nei prossimi giorni ci aspetta parecchio lavoro. Vi voglio disponibili nei weekend e nessuno può sparire a metà giornata per andare a prendere i figli da scuola. Vorrei evitare che i gendarmi di Sagas siano di nuovo considerati un branco di incapaci. Benjamin, ci pensi tu a far girare questo messaggio?».

Lui annuì in silenzio. Paul intravide un bagliore di eccitazione negli occhi di Brunet, quello che aveva scattato le foto. Il giovane abbozzò perfino un sorriso.

«Stai pensando che almeno usciremo un po' dalla routine, eh?»», mugugnò Paul. «Cazzo, abbiamo una giovane donna ammazzata, non una distrazione. Riprenditi e smettila di ridere».

Brunet arrossì e abbassò la testa. Era uno dei componenti della brigata territoriale autonoma di Sagas formata da trentaquattro gendarmi – tra cui tre tecnici della scientifica – che si occupava di oltre mille ettari divisi tra otto comuni. Si chiamava brigata di montagna per via delle numerose vette che superavano i milleottocento metri della zona ed era abilitata a condurre, tra le altre cose, indagini di polizia giudiziaria. Stava per iniziare, sotto il comando

di Paul, un meticoloso lavoro di investigazione. E la cosa era lungi dal rallegrarlo.

«Aspettando i tecnici, battiamo i dintorni. Vorrei tanto che trovassimo il sasso o la pietra che è stata usata per spaccarle la faccia».

Telefonò al procuratore, poi ascoltò il messaggio arrivato pochi minuti prima sul cellulare.

«Ciao, Paul, sono io. Roba da non credere. Mi sono addormentato all'Hotel de la Falaise e questa notte sono piovuti uccelli morti. Centinaia di uccelli che cadevano dal cielo come grandine! Vabbè, senti, dovrei arrivare in caserma al massimo tra una mezz'ora. Sempre se riesco a trovare la mia roba... Ti spiegherò poi. *Adieu*».

Paul all'inizio pensò a un errore, fino a che non sentì le ultime parole. Riattaccò. La voce, l'intonazione, quel modo di dire "*adieu*". Una sola persona salutava così: Gabriel Moscato. Ma erano passati dodici anni...

Riattaccò, livido. In un istante quella telefonata aveva fatto riemergere i peggiori ricordi della sua vita. Tornò al letto del fiume con quel passo che lo faceva sembrare un mutilato di guerra.

«Avevi una strana faccia al telefono», osservò Louise. «Cosa succede?».

Paul scrutò ormai con un altro occhio i lineamenti distrutti, i capelli biondi sparsi sui ciottoli e quel corpo martoriato. E se...?

Era possibile fosse lei? Julie Moscato? Scosse il capo e guardò Louise.

«Un fantasma... Al telefono ho appena parlato con un fantasma».

Rimuginando, Moscato continuava a scavare nella sua memoria, senza trovare niente... Niente dopo il 10 aprile 2008. Ma come poteva aver dimenticato un compleanno o un Natale senza sua figlia? Perché non avevano ancora ritrovato Julie? Che esiti avevano avuto le indagini? E lui, cosa aveva fatto in tutti quegli anni?

Sfogliava un giornale nella hall dell'albergo, divorando ogni articolo. Sconvolto. Estraneo al suo stesso pianeta. Nella sua testa Obama aveva il vento in poppa, sentiva ancora il suo discorso mandato in onda da tutte le TV del mondo, il suo «*Yes we can*». Chi era quindi quel ciccone con la cravatta rossa e i capelli color paglia? Perché annunciavano il quinto anniversario degli attentati del 2015 a Parigi? Cosa erano Uber e Deliveroo? Parlavano di un mondo che non era il suo. Tutta quella tecnologia enigmatica, quelle parole incomprensibili, quei ritratti di personalità sconosciute...

Gabriel si ripeteva senza sosta la data del giornale. 6 novembre 2020. Non era possibile. *Lei è il padre della ragazzina che non è mai stata ritrovata?* Bugie. Julie era scomparsa da appena un mese. Le forze della gendarmeria erano tutte all'opera. L'avrebbero riportata a Sagas e tutto sarebbe tornato nell'ordine delle cose.

10 aprile 2008, 10 aprile 2008, 10 aprile 2008...

Forse era impazzito. Tutta quella sceneggiata era frutto

della sua mente, o un incubo talmente elaborato da cui era impossibile sfuggire nonostante ne fosse cosciente. Aveva il cervello in tilt.

Lasciò l'edificio, lo sguardo fisso sulle palle di piume incollate all'asfalto. Senza documenti né ricordi, camminava indossando gli abiti di quel Walter Guffin. Pensò a ogni specie di porcheria – amnesia o, peggio, Alzheimer. Immaginava di essere evaso dall'ospedale, con la memoria in subbuglio, e di aver trovato rifugio in quel modesto albergo mentre tutti lo stavano cercando. Doveva assolutamente tornare a casa. Parlare con sua moglie. Capire cosa gli stava succedendo.

Si frugò nella tasca del giaccone e spinse il pulsante collegato alla chiave. I fanali di un'auto lampeggiarono, accompagnati da un *bip*. Conosceva quel modello di Mercedes dei primi anni 2000 – uno dei più rubati –, ma la maggior parte delle auto intorno a lui non gli diceva niente. Niente più Saxo, 206, Golf. Solo strane auto a forma di Lego dai colori vivaci e le targhe con una strana immatricolazione.

Vincendo il disgusto, afferrò per la coda i due uccelli schiantati sul tettuccio della macchina e li lanciò per terra, uno accanto all'altro. La lamiera si era incurvata per l'impatto. Osservò il baule della Mercedes: vuoto. Si mise al volante, fissò l'immagine riflessa nel retrovisore. Lo shock era sempre altrettanto violento. Le rughe, i peli grigi sulle guance... Era invecchiato di colpo. *Dodici anni*. Come un terribile viaggio nel tempo in stile Marty McFly in *Ritorno al futuro*.

Nell'abitacolo, cercò di aggrapparsi a un ricordo, osservò i sedili, sperò di provare una sensazione di déjà-vu. Invano. Sciolse il laccetto attorno al collo, osservò la chiave. Che cosa apriva? Una porta? Un armadietto?

Nel cruscotto una torcia, lampadine e un pacchetto di sigarette. Ne prese una, la annusò, la portò alle labbra con

un gesto automatico. La sputò con una smorfia, ma il tabacco gli lasciò una sensazione familiare sulla lingua: fumava. Da quando?

Partì e si diresse verso l'uscita del parcheggio senza poter evitare i cadaveri degli uccelli – sotto le ruote facevano un rumore come di cereali schiacciati –, poi imboccò la strada, diretto verso la stretta vallata, a sud. Contemplò le montagne nere dai fianchi scoscesi inghiottiti dalle nubi. Non era cambiato niente: le falesie, i boschi coincidevano con le immagini immagazzinate nella sua memoria. Conosceva gli odori degli abeti, della terra, dell'umidità; si sentì rassicurato.

Dopo un chilometro, scoprì l'incredibile danza degli uccelli nel cielo. Allora era quella la famosa colonia di storni. *Settecentomila esemplari*. Cioè, un po' meno, ormai. Studiando le figure a tratti compatte e a tratti distese disegnate dagli animali, Gabriel credette di intravedere un cuore palpitante.

Fu allora che rimase intrappolato in un rallentamento del traffico. Le auto formavano una fila di una trentina di metri. Gabriel capì: in basso, sulla riva dell'Arve, c'era un assembramento di uniformi. Gendarmi. Dal punto in cui si trovava, non riusciva a identificarli. I colleghi avevano steso un telo bianco per nascondere qualcosa dalla vista dei curiosi. Considerando i mezzi dispiegati, doveva trattarsi di un cadavere.

Un cadavere, a Sagas.

Gabriel strinse le mani sul volante. Subito immaginò Julie stesa sui sassi color antracite, il viso bianco e gonfio degli annegati. Alla fine l'avevano ritrovata. Morta. Sua figlia. Suonò il clacson, sorpassò pericolosamente qualche veicolo prima di fare inversione urtando il guardrail. Ma doveva togliersi ogni dubbio.

La strada curvò verso una ripida discesa. Poco oltre, come incastrata in un nido di roccia, si profilò l'ombra

scura di Sagas. Un municipio di cemento, un incavo surriscaldato dal traffico dei camion sull'autostrada A40. Gli abitanti dei paesi vicini – e i prigionieri scortati dai gendarmi – ci venivano solo per lavorare o farsi curare. Ultimo avamposto di civiltà prima di Lione: l'ospedale era, insieme alla prigione, uno dei principali luoghi di lavoro della vallata.

Imboccò la prima uscita dalla rotonda decorata con un orso di legno – non c'era mai stato un orso in tutta la vallata, questo Gabriel lo sapeva –, poi il viadotto in pietra e prese la direzione da cui veniva, ma sull'altra riva dell'Arve, lungo la comunale, verso il depuratore delle acque. Lì gli uccelli morti erano ancora più numerosi, mentre quelli vivi volteggiavano sopra la sua testa a centinaia di migliaia, in un concerto di versi stridenti quanto vetri che si sfregano tra loro.

Con tutte le proprie forze, pregò ad alta voce che il fiume non avesse vomitato il corpo di sua figlia.

Impianto di depurazione. Lì c'erano almeno quattro mezzi della gendarmeria, senza contare il furgoncino dei tecnici della omicidi. Gabriel superò il cancello aperto e parcheggiò accanto a loro. Corse tra i monti colorati a lunghe falcate e gli sembrò che il cuore potesse cedergli. Rimase subito senza fiato, con un fischio in gola, e dovette rallentare. 2020... Aveva cinquantacinque anni. *Porca puttana!*

Una donna tozza e dalle gambe corte sbucò tra gli alberi e si diresse verso di lui con passo marziale.

«Signore, questa è la gendarmeria nazionale. Spiacente, ma la zona non è accessibile. Lei è...».

Non finì la frase, inclinò la testa e capì il senso della parola “fantasma” formulata poco prima dal suo superiore di grado.

«Gabriel?».

«Non puoi essere... Louise? Louise Lacroix?».

Davanti a lui non c'era più una liceale di diciassette anni, una ribelle dai capelli spettinati e il trucco eccessivo, ma una donna con una lunga treccia e le guance piene, dentro un'uniforme da gendarme, con i pantaloni infilati in grossi stivali lucidati a puntino. Louise gendarme? Gabriel non riusciva a crederci. All'inizio la ragazza sembrò destabilizzata quanto lui, poi si riprese.

«Cosa ci fai qui?».

Il tono non era affatto cortese. Gabriel non seppe cosa dirle. Nella sua mente si sovrapponevano due Louise. Allungò il collo. I parka blu dei gendarmi apparivano e sparivano tra i tronchi.

«Ho visto le uniformi dalla strada principale. Cosa succede?».

Louise, tenendo le mani in tasca, affondò il viso nel bavero.

«Non sono autorizzata a parlare».

«Non sei autorizzata a parlare? Scherzi?».

«Sei vuoi vedere mio padre, hai scelto il momento sbagliato. Credimi, non è dell'umore giusto. Gli uccelli, il cadavere e il giornalista che cerca di infilarsi nel mezzo. Non posso farti andare oltre. Vieni più tardi in caserma».

«Non prendermi in giro, Louise. C'è Julie laggiù? È lei?».

Poiché la ragazza non gli rispondeva, Gabriel fece un passo avanti. Con un gesto brusco allontanò Louise che cercava di sbarrargli la strada. Dietro la fila di abeti si aprivano diverse prospettive: le rive di ciottoli, le macchie nere e rosse degli storni al suolo, il letto in piena del fiume, il viadotto appena visibile nella grisaglia, sotto la colonia. Sulla destra si agitava un gruppetto di uomini, all'altezza della tela allargata. Da dove si trovava, si distingueva una massa stesa a terra. Alcuni tizi in tenuta da conigli bianchi svestivano un corpo e infilavano le mani in sacchetti trasparenti. Quando Gabriel scorse lo spietato biancore di un seno, fu colto dalla nausea.

Siccome Louise aveva alzato la voce, arrivò in suo aiuto l'imponente Paul Lacroix. Tanto alto, quanto la figlia era bassa. Prima di vederlo in volto, Gabriel notò il modo in cui camminava: come una marionetta. Ogni immagine era come un pugno in faccia. Il suo collega di un tempo, sulla quarantina, con un corpo asciutto, dal profilo intagliato nella migliore roccia, si muoveva adesso con l'agilità di un

bulldozer impantanato nel fango. I ricci un tempo neri, ormai grigi e discreti, ondeggiavano appena. Una versione deteriorata del Paul salutato la sera prima, nonostante i galloni sul giaccone dicessero che era stato promosso al grado di capitano. Come si poteva cambiare tanto in dodici anni?

«Che cazzo vuoi qui?».

La stessa animosità della figlia. Gabriel squadrò i volti chiusi improvvisamente rivolti verso di lui. Tutti quei giovani dallo sguardo ostile... Eccetto il vice Martini, non riconobbe nessuno. Dov'erano i suoi colleghi, Solenne e gli altri?

«Non mi dire che è lei. Non mi dire che è mia figlia».

Paul lo guardò, come se anche lui scoprisse un altro uomo. Erano cresciuti come migliori amici nella stessa strada, erano andati a scuola insieme fino al liceo, erano diventati colleghi, avevano condiviso per oltre vent'anni lo stesso ufficio e si erano ritrovati a bere un paio di bicchieri nello stesso caffè all'angolo due volte a settimana. Eppure oggi erano come due sconosciuti che si trovavano faccia a faccia.

«Non lo sappiamo. I lineamenti non sono identificabili e... un corpo cambia in dodici anni. Sappiamo solo che si tratta di una donna sulla trentina e che è stata chiaramente violentata. Non posso dirti di più. Farò i prelievi del DNA in obitorio e li manderò subito in laboratorio».

«Voglio vedere il corpo».

«No».

«Senti, Paul, è successo qualcosa di incomprensibile. Ieri, io e te abbiamo analizzato i tabulati del telefono di Julie, abbiamo interrogato diverse persone. La sera sono andato all'Hotel de la Falaise, per vedere il registro. Per la miseria, dimmi che ti ricordi!».

«Veramente no. E di certo non ieri. Né l'anno scorso. E nemmeno cinque anni fa».

«Per me è successo ieri! Stanotte, quegli uccelli si sono schiantati davanti ai miei occhi, sul parcheggio, sulle auto, una roba da folli. Tutti sono usciti dalle loro stanze. Dopo, è un buco nero... E stamattina mi sono svegliato con la testa rasata e questa faccia da cinquantenne. Mi dicono che siamo nel 2020. Tua figlia ha dodici anni di più, tu pure. Non ci capisco più niente, credimi, è una giornata impossibile per me. Quindi adesso mi fai vedere quel cadavere».

Paul fece cenno a due gendarmi.

«Non ha niente da fare qui. Riportatelo alla sua auto».

Gabriel cercò di forzare il passaggio. Quando uno dei colleghi tentò di afferrarlo per il polso, lui lo respinse con violenza.

«Non mi toccare. Sono della squadra, come voi, per la miseria!».

Accorsero altri uomini che riuscirono a domarlo. Gabriel non ebbe la forza di battersi ancora: l'energia lo abbandonava come l'aria che esce da uno pneumatico forato. Paul si piantò davanti a lui, con il viso a dieci centimetri dal suo.

«Non so cosa hai tirato o bevuto, ma non costringermi a prendere provvedimenti. Qui non sei più il benvenuto. Vattene da questa città».

Paul girò sui tacchi e tornò dal cadavere. Gabriel fu accompagnato al parcheggio e fu tenuto d'occhio fino a quando non fu risalito in auto. Gli veniva impedito di andare sulla scena di un crimine, veniva cacciato, lui, un membro della brigata. Gabriel aveva percepito odio nello sguardo di Paul, rimprovero in quello di Louise.

Cosa era successo? E, soprattutto, quando?

Le braccia gli tremavano quando imboccò il ponte, al volante della Mercedes, mentre una pulsazione gli martellava il cranio. Nel cielo, l'enorme organo formato dalla colonia, di un nero abissale, si contraeva e si dilatava. A

Gabriel venne un capogiro. Dopo la rotonda, passò davanti a qualche magazzino e proseguì per un paio di chilometri. Fu invaso da un ronzare di insetti. Chiuse gli occhi, li riaprì, sterzò di scatto quando si trovò di fronte un'auto. Parcheggiò in controsenso sul ciglio della strada e aprì bruscamente la portiera. Camminò per una decina di metri nell'erba, incerto, con le mani attorno alla gola, come per togliersi una sciarpa che non portava.

Si fermò un'auto e un uomo gli corse incontro.

«Sta male?».

Gabriel gli afferrò il braccio.

«L'ospedale... Mi porti all'ospedale...».

Terzo piano dell'ospedale di Sagas. Neurologia. Solo quando lo avevano fatto stendere per fargli una risonanza magnetica Gabriel si era accorto di non avere più la fede al dito, un anello d'oro bianco che portava dall'età di venticinque anni. Dentro il macchinario aveva avuto un attacco di panico e ci erano voluti diversi tentativi per fare gli scatti al cervello. Passate le venti, dopo una serie interminabile di esami, era stato finalmente ricoverato in una stanza, nel silenzio. Gli era stato servito un pasto a base di verdure non meglio identificabili.

Ancora nessuno gli aveva spiegato niente: innanzitutto, le analisi. Era stato sballottato da un reparto all'altro. Secondo la cartella medica, era stato una volta all'ospedale di Lille per un'ernia al disco. Lille? Perché lassù? Niente lo collegava al Nord, eccetto sua madre. Stranamente, aveva perso dodici anni di ricordi ma sapeva a memoria il codice fiscale necessario per ricevere le cure. Risultava nei registri e aveva anche un'assicurazione. Quindi nel 2020 Gabriel Moscato esisteva ancora.

Seduto su un letto per le degenze di breve durata, si studiò l'avambraccio destro, sfiorò i segni bianchi. Secondo un'infermiera era la traccia lasciata da un tatuaggio cancellato con il laser. Osservando con attenzione si vedevano ancora le lettere che avevano formato il nome "Julie".

Aveva inciso e poi cancellato il nome di sua figlia. Si

prese la testa tra le mani. Non sapere lo faceva impazzire.

Compose il numero del fisso di sua madre, sentendo il bisogno di aggrapparsi alla famiglia. Gli rispose uno sconosciuto che gli spiegò che avevano comprato la casa quattro anni prima e che, da quanto ricordava, l'ex proprietaria si era ritirata in una casa di riposo, non sapeva dove.

Lasciò cadere la cornetta come se avesse del piombo nelle dita. Sua madre doveva avere ottantuno anni. Dopo la morte del padre di Gabriel, non aveva mai voluto lasciare il suo appartamento alla periferia di Douai. «Morirò qui», aveva sempre detto. Perché ci aveva dovuto rinunciare? Era deperita? Era ancora viva? Gabriel aveva già superato la sua morte? Avrebbe dovuto viverla una seconda volta?

Rimase a lungo immobile. Vedeva ancora sua madre ad Albion, nella loro stanza degli ospiti. Era arrivata dal Nord della Francia, insieme alle sue vecchie valigie con le fibbie, per stare vicina a loro dopo la scomparsa di Julie. Aveva impedito a Corinne di affondare completamente, mentre lui andava per valli e per monti alla ricerca della figlia.

Era stato quindici giorni prima. Dodici anni prima.

Si trascinò fino alla finestra. Fuori, le luci di Sagas scintillavano come stelle stanche. Verso ovest si vedeva, imponente e illuminata, la struttura penitenziaria, con le torri di guardia su cui vegliavano ombre armate. Altri bagliori disseminavano le pendici delle montagne come frammenti d'ambra persi nello spazio.

Una di quelle stelle, là in alto, era casa sua. Il posto in cui Julie era nata e cresciuta. Dove viveva con Corinne da diciassette anni... no, ventinove anni, ormai. Nessuno amava la valle, ma nessuno la lasciava mai per davvero. Il resto del mondo era troppo lontano. La gente invecchiava e marciava tra le sue pareti grigie, prigioniera di quella stretta.

«Vattene da questa città», aveva grugnito Paul. La voce brutta risuonava ancora nelle orecchie di Gabriel.

Entrò un'infermiera per controllare che andasse tutto bene. Sì, fuori andava tutto bene. Dentro, era tutto distrutto come dopo un uragano. In testa gli giravano senza sosta le immagini del cadavere lasciato sulla riva in mezzo agli uccelli morti, di quel seno bianco che forse era quello di sua figlia. Faticava a pensare che Julie potesse avere ventinove anni, che potesse aver trascorso quei dodici terribili anni senza di lui, senza sua madre. Se il cadavere era il suo, dove era stata per tutto quel tempo? Cosa aveva subito? E se invece si trattava di una sconosciuta, dov'era sua figlia?

Gabriel si grattò il braccio all'altezza del vecchio tatuaggio. Julie si riduceva a un'assenza, ma c'era stata, incisa sulla sua pelle. Si immaginò mentre entrava nello studio di uno specialista per chiedere di cancellare il nome della figlia. Si rimuovevano i tatuaggi per rinnegare, dimenticare, mettere una croce sul passato.

Quando si spegneva il fuoco che ti aveva spinto a sopportare il dolore dell'ago impregnato di inchiostro...

Teso ma calmo, fu felice di veder arrivare il neurologo. Il dottor Zulan, un tizio alto e magro sulla quarantina con gli occhiali dalla montatura in legno, si avvicinò al suo letto. Sfogliò i documenti attaccati alle sbarre del letto, poi alzò lo sguardo verso il paziente.

«Come si sente?».

«Vecchio...».

Il medico abbozzò un sorriso.

«Il cardiologo ha esaminato le sue analisi. L'ECG, l'ecocardio e i valori del sangue sono normali, da quel punto di vista non c'è nulla di strano. Per quanto mi riguarda, nemmeno io ho potuto constatare anomalie sotto il profilo neurologico. Con i sintomi che aveva descritto arrivando al pronto soccorso, ho subito pensato a un TIA, un attacco ischemico transitorio. Una specie di micro-ictus, se vuole, conseguente a un blocco improvviso della circolazione sanguigna in una parte del cervello. A seconda della zona coinvolta, il TIA può manifestarsi tramite la paralisi di un arto, disturbi della vista, perdita di equilibrio o, come nel suo caso, un'amnesia. Ecco perché le ho fatto fare una risonanza magnetica. Ma non c'è nulla, e la cosa è piuttosto rassicurante, perché il TIA spesso preannuncia un ictus. Restano quindi due possibilità...».

Zulan aveva il cellulare in mano. Guardò rapidamente lo schermo e tornò al suo paziente:

«...la prima è l'ictus amnesico, vale a dire un'amnesia globale in grado di cancellare mesi se non anni di ricordi. L'ictus può colpire chiunque in qualsiasi momento, senza spiegazioni scientifiche convincenti. Colpisce soprattutto dopo i cinquant'anni, cosa che la rende un potenziale paziente. In genere la perdita della memoria dura tra le quattro e le otto ore. In quel lasso di tempo il malato è disorientato e fatica a fissare nuovi ricordi. Ripete sempre le stesse domande: lei chi è? Dove sono?...».

«Non è il mio caso. Posso raccontarle con precisione la mia giornata a partire da questa mattina. Il problema non è dopo, ma prima».

«Ecco perché sono orientato verso l'ultima ipotesi. E purtroppo non è la più rassicurante».

«Per favore, dottore...».

«A stupirmi è la sua incredibile impressione di continuità temporale. Il suo passato lontanissimo, che torna come se i fatti fossero appena accaduti. Provi a chiedere in giro: nessuno le saprà dire cosa faceva quindici giorni fa, pensi dodici anni! Eppure, in entrambi i casi, gran parte delle cose vissute sono lì, immagazzinate da qualche parte nel cervello. Forse a volte sono incomplete, o ormai non più conformi alla realtà dell'epoca, ma ci sono, sparse, in attesa di essere ravvivate... Solo che non sappiamo più come andare a cercarle, o non ne proviamo la necessità, perché sono inutili o prive di interesse...».

Si accorse che Gabriel fissava il suo telefono all'ultimo grido e lo infilò in tasca.

«In lei si è attivato un meccanismo per stabilire un ponte tra la sua vita dell'aprile 2008 e oggi, nascondendo la totalità degli avvenimenti personali e semantici che si sono svolti negli ultimi dodici anni».

«Semantici?».

«Con questo termine intendo la memorizzazione delle informazioni che provengono dal mondo esterno. Si ricor-

da di Sarkozy e non di Macron. Černobyl' le dice qualcosa ma non sa che c'è stata una catastrofe nucleare in Giappone. Non ricorda nemmeno che Micheal Jackson o Whitney Houston sono morti...».

Ogni parola del neurologo era un'aggressione. Gabriel non si muoveva, incapace di vedere il fondo dell'abisso.

«...In altre parole, lei è rimasto bloccato in quella camera d'albergo dove si è addormentato la notte tra il 9 e il 10 aprile 2008. Lei è rimasto prigioniero del passato».

«Come è possibile? E perché succede una cosa simile?».

«Tutto mi porta a pensare che lei sia affetto da quello che in gergo medico chiamiamo amnesia psicogena atipica. È molto rara, sicuramente quanto una pioggia di storni morti, eppure esiste. Colpisce le due memorie di cui le ho parlato. Come la maggior parte delle amnesie, risparmia la memoria procedurale, quella dei meccanismi: se, per esempio, lei in questi ultimi dodici anni ha imparato ad andare in bici o a nuotare, sarà ancora in grado di farlo. Personalmente non ho mai trattato pazienti con questa straordinaria amnesia, ma esistono casi simile al suo».

Tirò fuori alcuni fogli piegati dalla tasca e glieli porse.

«Ho stampato qualche articolo trovato in rete».

«Che rete?».

«Internet, mi scusi. È vero, nel 2008 internet non era ancora il centro del mondo. Oggi, tutto passa di lì, tutto è interconnesso. I telefoni, i computer, le TV. In strada, penserà che la gente parli da sola, ma in realtà porta cuffiette collegate al cellulare. Si potrebbe quasi dire che il nostro universo si riassume in quattro lettere: GAFA. Google, Apple, Facebook e Amazon».

Amazon... non diceva granché a Gabriel. Consultò brevemente i fogli. Il neurologo andò avanti con la sua spiegazione:

«Nel 2015, Naomi Jacobs, trentadue anni, americana, si è svegliata un mattino convinta di essere un'adolescente

di quindici anni. Aveva dimenticato diciassette anni della sua vita».

«Diciassette anni...».

«Nella sua testa era ancora al liceo e viveva con i genitori... Uno studio pubblicato nel 2017 fa il punto su cinquantatré casi esaminati nell'arco di quasi vent'anni al St Thomas Hospital di Londra. Gente che, come lei, ha saltato un lasso della propria esistenza. Non ci sono cause mediche, il fenomeno dovrebbe essere esclusivamente psicologico: un modo di sfuggire a una verità insopportabile, un trauma. Qualcosa di estremamente violento, in un punto preciso della sua vita, ha spinto il suo cervello a chiudere a chiave le porte, per proteggersi da se stesso».

Si tolse gli occhiali e pulì le lenti con una pelle di daino. A Gabriel ricordò il dottor Greene in una serie di cui non si perdeva mai un episodio: *E.R. – Medici in prima linea*.

«Le infermiere mi hanno detto di sua figlia. Io all'epoca ero all'università a Lione, ma i media hanno parlato a lungo del caso. Julie Moscato, la ragazza scomparsa di *Sagas*... Mi dispiace doverlo rievocare, ma penso che probabilmente ci sia un collegamento. Il trauma che ha scatenato l'amnesia di ieri forse c'entra con quella tragedia che, chiaramente, all'epoca deve averla sconvolta. Anche se la mia è solo un'ipotesi».

Nonostante l'abisso spaventoso che sembrava aprirsi sotto i suoi piedi, Gabriel vedeva un barlume di speranza: non soffriva di una malattia neurodegenerativa e non era nemmeno pazzo. La sua malattia aveva un nome.

«Quando mi tornerà la memoria?».

«Non ci sono regole e preferisco essere sincero con lei: potrebbe durare settimane come anni. Ci sono stati pazienti che non hanno mai recuperato i propri ricordi. Dipende davvero dagli individui, dai contesti, dalla profondità del trauma. Ma sappia che l'ipnosi è stata ritenuta inefficace e che non ci sono farmaci. Qualcuno potrebbe

consigliarle qualche seduta con uno psicologo. Personalmente, non ne vedo la necessità...».

«Certo che lei è proprio bravo a rassicurare le persone...».

«La cosa più importante sono i rapporti con chi la circonda. Gli amici e i parenti sono i garanti della sua memoria. Erano accanto a lei in questi dodici anni. Parli con loro, li ascolti. Le risposte che daranno alle sue domande potrebbero ravvivare ricordi e aiutarla a fare progressi. È riuscito ad avvisare qualcuno?».

«Non ancora. Mia madre non abita più dove pensavo, mia moglie è irraggiungibile. E il minimo che si possa dire del mio collega è che non sembra entusiasta di rivedermi. È successo tutto così in fretta...».

«In ogni caso, non c'è motivo di trattenerla qui. Sarà dimesso domani mattina. Però le farò il certificato di malattia per il lavoro. Da quello che ha detto ai miei colleghi, lei è un gendarme, meglio se riposa per una settimana ed evita altri stress. Sa dove andare, una volta fuori di qui?».

Gabriel si toccò l'anulare sinistro con lo sguardo nel vuoto.

«A casa mia, sì... Abito a Sagas».

«Lei abita a Sagas, ma ha dormito in albergo?».

«Io...».

Stava per rispondere che voleva controllare il registro ma si fermò in tempo. Il neurologo aveva ragione: perché era tornato all'Hotel de la Falaise dodici anni dopo la scomparsa di Julie? Perché aveva dormito in quello squalido hotel? Che dramma vi si era consumato perché lui si risvegliasse dopo aver nascosto un'intera parte della sua vita? Di che trauma parlavano?

Si alzò dal letto e si diresse verso i suoi abiti, impilati su una sedia.

«Non me ne starò qui buono buono ad aspettare che si faccia giorno. Torno a casa».

Zulan si alzò a sua volta.

«So come si sente, ma glielo sconsiglio. Ha avuto una giornata durissima, le abbiamo fatto diversi prelievi di sangue per le analisi. Sarebbe preferibile che lei passasse una notte in osservazione e che...».

Gabriel tornò verso di lui con il maglione stretto tra le mani.

«Lei non capisce, dottore. Sono rinchiuso in un corpo diverso da quello che ho conosciuto. Dodici anni della mia vita si sono volatilizzati. Mi hanno detto che mia figlia non è stata ritrovata quando io sono uno dei gendarmi incaricati dell'inchiesta. Se resto un'altra ora in questa stanza, potrei morire. Mi servono risposte».

Occultato sotto l'ala ovest, davanti al pronto soccorso, l'Istituto medico legale occupava i locali dell'ex camera mortuaria, quella creata nel 1929 nelle fondamenta dell'ospedale. L'unità tanatologica praticava autopsie, analisi su esseri viventi – in particolare le vittime di violenze fisiche o di incidenti – e il recupero dei corpi in qualsiasi luogo sotto la giurisdizione della brigata della gendarmeria. I suoi due medici redigevano anche i rapporti medico-legali sui certificati di omicidi o sospetti tali che richiedevano l'apertura di una procedura giudiziaria.

Paul era accompagnato da David Esquimet, il fidanzato di Louise. L'addetto dell'obitorio, trentacinque anni, aveva prelevato il corpo dalla riva del fiume, insieme a un suo impiegato. Esquimet dirigeva una delle due imprese di pompe funebri di Sagas e lavorava regolarmente con la gendarmeria. Il padre si era occupato della moglie di Paul quando era morta per una sclerosi a placche, diciotto anni prima. Spinse una pesante porta metallica.

«Quello che è successo a quella donna è terribile. Pensiamo sempre che cose del genere possano accadere solo altrove. Invece c'è gente malata dappertutto».

Paul camminava in silenzio. Non aveva detto una parola per tutto il pomeriggio, limitandosi a mettere in moto le procedure. Aveva la mente occupata dalla presenza di

Gabriel Moscato sulla scena del crimine e dal suo strano comportamento. Rivederlo così, testa rasata, i lineamenti marcati, in un tale stato di affaticamento, mentre grandinavano uccelli morti e Sagas era sconvolta da un delitto terribile, lo aveva turbato...

Tubi, cavi, guaine salivano lungo il corridoio di cemento. Protetti dalla griglia, i neon penetravano le tenebre mostrando vecchie barelle o sedie a rotelle mai smaltite. Mancanza di personale, di budget. Già era difficile curare i vivi, dei morti se ne fregavano proprio tutti.

Entrarono nella sala delle autopsie. Un vero e proprio frigorifero. Paul chiuse la cerniera del parka. Solo il pavimento era stato rifatto con lastre di materiale sintetico. La lampada scialitica risaliva agli anni Ottanta, il resto era ancora più vecchio, con i muri di mattoni giallastri, uno dei lavabi crepato, il pesaorganico meccanico d'epoca. Un'apertura scura nel soffitto serviva ad areare, eppure gli effluvi dei cadaveri gravavano come incudini.

Louise era già sul posto per scattare le foto del corpo e assicurarsi che il prelievo dei campioni fosse svolto in modo corretto. Rivolse un breve sguardo al padre, poi all'uomo che frequentava da tre mesi. Alfred Andrieux, il medico legale, osservava le radiografie sotto la lampada scialitica. A settant'anni, quell'uomo anziano sembrava sposato all'ospedale e aveva sempre rifiutato di andare in pensione. Nessuno gli chiedeva di farlo, del resto. Chi avrebbe accettato un posto come il suo in quel buco? Come diceva spesso: «Un giorno mi farò l'autopsia da solo».

David Esquimet andò a preparare il materiale sul banco. Vista la mancanza di personale, assisteva costantemente il medico e, a dire il vero, Andrieux era sempre meno attento ai regolamenti. Nelle piccole città, ci si arrangiava come si poteva e, nella gran parte dei casi, si ignoravano i protocolli troppo stringenti.

Paul cercò di catturare l'attenzione della figlia. Voleva

sapere se era riuscita a identificare Julie Moscato. Lei scrollò le spalle. Si avvicinò al cadavere nudo, steso sul banco di acciaio, le braccia lungo il corpo, le gambe divaricate. Andrieux le aveva rasato il cranio, rendendola ancora più anonima. Aveva cercato di pulire il sangue sul viso distrutto. Il gendarme osservò le orecchie prive di gioielli, fissò uno degli occhi che era spalancato, velato e scavato, di un azzurro divenuto scuro, poi lo sguardo scese sull'addome, perforato da due buchi non più grandi di una moneta da un centesimo.

«A quando risale l'ultimo grande delitto in zona?», chiese Andrieux. «Hai presente, il tizio che ha beccato la moglie a letto con il cognato e li ha massacrati con i cocci della bottiglia del pastis? Quando è stato?».

«Devono essere due anni», rispose Paul. «Forse tre».

«Sì, è così... Il tempo passa talmente in fretta. Allora, per quanto riguarda il nostro caso... Con tua figlia abbiamo effettuato ventiquattro prelievi su zone di possibile contatto con l'autore del delitto, in particolare l'esterno e l'interno delle mani, sotto le unghie della mano sinistra – sembra che abbia graffiato l'aggressore –, la gola, che presenta segni di strangolamento, le zone della bocca, dell'ano e della vagina. Prelievo di umor vitreo, unghie, una ciocca di capelli per il tossicologico. Tampone nelle zone circostanti l'impatto dei proiettili».

«Sono stati messi sotto sigillo anche le mutandine e i calzini presenti nella bocca», precisò Louise.

«E su questi ultimi, non c'era praticamente saliva», aggiunse il medico. «Mentre la vittima avrebbe dovuto salivare molto con del tessuto in bocca».

Paul osservò di nuovo il cadavere, notò un neo sul seno sinistro e un altro vicino all'ombelico. Troppo piccoli per essere segnalati. Ricordava che nel caso Moscato i genitori non avevano accennato a segni particolari sul corpo della figlia. Nessuna voglia, né cicatrice o tatuaggio... Julie non

aveva subito interventi chirurgici, era stata in ospedale una sola volta, dopo una caduta in bici. Fissò Louise.

«I nei... Hai fatto le foto?».

Lei annuì. Il medico legale indicò i due tatuaggi presenti sul braccio sinistro del cadavere. Si trattava di una matriosca variopinta e di una rappresentazione in rosso e nero del diavolo, con le corna da caprone, gli zoccoli, la lingua biforcuta. Il vecchio chiamò Esquimet e, in due, girarono il corpo. Il centro della schiena era occupato da un cowboy dai tratti affilati, con una lunga capigliatura ondulata, uno Stetson in testa. Stringeva un'arma in entrambe le mani e una delle due era rivolta verso l'osservatore. Louise fece le foto. Dopo aver riposizionato il corpo sulla schiena, Andrieux aprì le mandibole e abbassò il labbro inferiore, tumefatto.

«In alcuni denti che si sono salvati dallo schiacciamento, ho notato una recessione gengivale e la presenza di carie cervicali. Le ho già viste negli eroinomani. Questa donna si drogava ma, secondo me, aveva smesso da tempo, forse anni».

«Perché?».

«L'esame non ha mostrato alcuna traccia di iniezione. Le vene degli eroinomani sono bruciate, prominenti. Ho visto vene cianotiche, ma nulla di recente. Il tossicologico potrebbe dirci qualcosa tramite l'analisi capelli, se la dipendenza non risale a troppo tempo fa».

Si spostò leggermente, tutto curvo nel suo camice. Una delle mani gli tremava. “Per fortuna che i suoi pazienti sono morti”, pensò Paul.

«Abbiamo analizzato e fotografato i punti di impatto, due in tutto. Ferite penetranti non perforanti. Spari di arma da fuoco ravvicinati, gli abiti hanno assorbito il grosso della polvere e dei gas di combustione. Segni di strangolamento, ferite da difesa sui palmi delle mani, lesioni superficiali all'altezza degli organi genitali precedenti alla

morte visto l'importante sanguinamento. Numerose fratture al volto, rilevate dalle radiografie, che sono *post mortem*».

«La stupra, la uccide, la rende irriconoscibile... Non vuole che sia identificata».

«Oppure era molto arrabbiato. In base alle nostre diverse misure, all'assenza di rigidità cadaverica, colloco l'ora della morte tra mezzanotte e le quattro della notte scorsa».

«Pensiamo che sia stata uccisa verso le due», precisò Paul. «Secondo noi, gli spari hanno fatto decollare gli storni che poi si sono scontrati. Uno ha colpito anche la nostra vittima sulla coscia, cadendo».

Il medico legale annuì.

«Ci sta. Soprattutto visto che il corpo non è stato sposto: i lividi sulla nuca, i fianchi e la parte posteriore delle cosce corrispondono alla posizione in cui l'abbiamo trovata. Comunque, scriverò tutto nel rapporto. Passiamo adesso alle cose serie».

Lui non portava la mascherina di carta, ma fece segno a Louise di tirare su la sua.

«La puzza sarà come quella di un frigo pieno lasciato senza corrente per mesi. Respira attraverso la bocca, ti aiuterà a resistere».

Assistito da David Esquimet, iniziò l'esame interno. Paul si sistemò la maschera fin sotto gli occhi scuri e osservò la figlia con un certo fastidio. La vide resistere, affrontare l'indescrivibile. Aveva voluto assistere all'esame, mentre se ne sarebbero potuti incaricare Martini o Brunet. Perché infliggersi un simile spettacolo? Il gendarme trovava la situazione talmente incongrua: un padre, la figlia e il suo fidanzato riuniti di fronte a ciò che la morte aveva di più abietto, quando gli altri andavano al ristorante o a giocare a bowling. Che bella riunione di famiglia...

Il medico legale incise, tagliò, pesò. Recuperò le due pallottole e le mise in sacchetti con i sigilli. Poi prelevò un

campione di sperma dalla vagina, specificò con una voce neutra che il rapporto sessuale si era consumato quando la vittima era viva e che, per quanto riguardava alcune ferite interne, c'era senza dubbio stata l'introduzione di uno o più oggetti, quasi certamente un ramo vista la presenza di minuscoli pezzi di corteccia. L'aggressore non si era preoccupato di cancellare le tracce biologiche. Per mancanza di buon senso, o solo perché non aveva mai avuto a che fare con la giustizia? Già sapeva che le analisi successive avrebbero significato un'impasse?

Il medico descrisse le lesioni causate dalla traiettoria dei proiettili, con ferite alla milza, al fegato e a livello di molteplici vasi del bacino nella zona addominale. Aprendo lo stomaco per analizzare il bolo alimentare, dichiarò, esplicitamente, una morte per emorragia in un contesto di ferite multiple da arma da fuoco. In quel momento l'odore diventò così insopportabile da causare un conato a Louise.

«Alla lunga ci si abitua», dichiarò Andrieux. «Avrai già notato che David non distingue più il dolce profumo di un piatto di rognoni e l'odore di un crisantemo».

Louise si limitò a scrollare le spalle. Si sarebbe chiarita più tardi con David, che aveva parlato della loro relazione al medico legale. Va detto che quei due erano sempre lì rinchiusi insieme... Andrieux corrugò la fronte quando notò un oggetto, in fondo allo stomaco. Lo recuperò con una pinza e lo asciugò in una salvietta.

Si trattava di un pezzo degli scacchi di cinque centimetri di altezza. Una torre di legno bianco, per la precisione. Louise mormorò uno «Scusatemi» appena udibile e lasciò la stanza togliendosi la mascherina. David la seguì. Il capitano la guardò allontanarsi poi invitò il medico a infilare il pezzo in un sacchetto con i sigilli. Quest'ultimo appoggiò poi lo stomaco nel secchio, già per metà pieno dei prelievi destinati all'anatomopatologo.

«Non si ingurgita certo un pezzo degli scacchi per errore».

Paul mise il sacchetto accanto agli altri, lo numerò, lo datò senza pronunciare una parola. Una decina di minuti dopo, si tolse i guanti in lattice, li buttò nel bidone e recuperò l'insieme dei sacchetti con i sigilli.

«Ti lascio finire da solo. Ti occupi tu del secchio?».

«Conta su di me. Sai, ho due nipotine belle come due angeli. Mélissa e Ambre. Sto davvero pensando di andare in pensione il prossimo anno per passare più tempo con loro».

Indicò Paul con la punta del suo scalpello prima di proseguire:

«Sapere che in zona potrebbe esserci un tizio capace di fare una cosa simile mi manda fuori di testa. Quindi fammi un favore: prendi quel figlio di puttana».

Raggiunse la figlia e David Esquimet nel parcheggio dell'ospedale, stravolto. La ragazza era appoggiata all'auto. Lui era davanti a lei e le cingeva la vita. David non aveva un fisico sgradevole, si vestiva sempre bene e aveva un acuto senso degli affari – il business della morte proseguiva da diversi lustri, nell'area. Per quanto ne sapeva Paul, viveva nell'appartamento sopra la sua impresa commerciale. Pratico per andare in azienda, scendeva una scala e subito si poteva tuffare nel lavoro, per così dire...

David baciò la compagna, rivolse un breve saluto al gendarme e tornò all'obitorio con passo spedito. Paul aspettò di restare da solo con la figlia.

«Mi disturba che assista alle autopsie».

«Ti disturba tutto di David».

«Non è il suo lavoro e non deve avere accesso agli elementi d'inchiesta. Uno di questi giorni, punterò i piedi per ristabilire le regole: i gendarmi negli obitori e le pompe funebri con i feretri».

Louise non replicò, suo padre era più rigido della giustizia. Preferì cambiare argomento.

«Ho parlato con Martini al telefono. Se ne sono andati da un'ora, non ci vedevano più niente. Non hanno trovato nulla sulla riva o nei paraggi della scena del delitto. Né arma, né bossoli, né scarpe, né pietra insanguinata. La fab-

brica e il depuratore hanno chiuso ieri alle 19. Non c'era nessuno lì stanotte».

Paul non rispose. Vittima anonima, nessun testimone: una sfortuna. Mise i sacchetti nel baule facendo particolare attenzione. Una volta al volante, osservò la figlia. Con la testa appoggiata al vetro del lato passeggeri, era altrove, distratta.

«Puoi dormire a casa, se vuoi».

«Nessun problema. Non sono più una bambina e ti segnalo che ho un compagno. Stasera David viene da me».

«Lo dico per mangiare qualcosa insieme e parlare in un posto un po' più caloroso di quest'auto. Un'autopsia non è una passeggiata. È una ricerca della verità distruttrice e fa male. Anche a me, credimi. Di delitti così, soprattutto da queste parti, non se ne vedono molti».

«Questo l'avevo notato. Eccetto gli ubriachi, i ladri e i galeotti...».

«E va benissimo così. Quindi a volte, quando capitano delitti come questo, può far bene parlarne, e non solo con un tizio che imbalsama cadaveri tutto il giorno».

«“Un tizio”... Pensa che provo addirittura qualcosa per quel “tizio”. E non imbalsama tutto il giorno, ha dei sottoposti».

«Super».

Si soffiò sulle mani congelate. Paul aveva alzato il riscaldamento al massimo, ma sarebbero arrivati prima di sentire gli effetti del sistema di ventilazione.

«Julie Moscato era la tua migliore amica», disse. «Passavate intere serate a casa di una o dell'altra, eravate sempre insieme. Nessuno la conosceva meglio di te. Quel... quel corpo potrebbe essere il suo?».

«Sono passati dodici anni, papà, cosa vuoi che ti risponda? Non lo so. Ma c'eri anche tu, hai visto cosa le ha tirato fuori dallo stomaco Andrieux. Quel pezzo degli scacchi, non può essere un caso. Julie adorava giocarci».

«Lo so».

Rimase in silenzio per qualche secondo, fissando le strisce segnaletiche che scorrevano sotto le ruote.

«Il cadavere potrebbe avere la sua età. Forse nel periodo in cui è scomparsa è stata drogata e tatuata contro la sua volontà? Era stata arruolata in un giro di prostituzione? Il maledetto che l'ha rapita si è tolto il lusso di tornare alla fonte per ucciderla e consegnarcela? Cosa ne sappiamo?».

La ragazza continuava a fissare l'asfalto che filava, in forte discesa, lungo il cimitero. I fanali illuminavano le croci sotto i tassi. Qua e là, piccole candele solari vegliavano sulle tombe. Louise guardò verso il fondo buio, dove giaceva sua madre.

«La cosa più strana è la presenza di Gabriel Moscato», aggiunse lei. «Sono otto anni che è scomparso dalla circolazione. E riappare questa mattina, come per incanto. Sembrava in stato confusionale, smarrito. Quando è arrivato al fiume era convinto che si trattasse di Julie, senza aver nemmeno visto il corpo».

Paul passò davanti al club di tennis, mise la freccia ed entrò nel parcheggio della brigata. Louise abitava in uno degli appartamenti a disposizione degli agenti, un bilocale in una stecca grigia e rossa di due piani, tristissima, ma pratica. La maggior parte dei gendarmi ci viveva con la famiglia. A più riprese, Paul aveva visto David Esquimet entrare e uscire dal portone. I due piccioncini sarebbero presto andati a convivere.

Recuperò i sacchetti con i sigilli, rivolse un'occhiata al cubo di cemento che sembrava un prefabbricato, a sinistra dell'edificio principale. Era soprannominato "il Blockhaus", di fatto era il laboratorio di polizia scientifica che si faceva carico delle semplici analisi delle tracce di DNA e delle impronte papillari.

«Il laboratorio è chiuso, manderò i sacchetti domani mattina per una consulenza prioritaria. Spedirò i proiettili

e i tamponi dei residui di polvere da sparo a Écully. Per ora metterò tutto nel bagagliaio. Sapremo presto se si tratta o meno di Julie Moscato e se quel bastardo del suo assassino è schedato».

«Ce n'è uno, di bastardo, a Sagas», suggerì Louise prendendo due borse.

«Immagino che tu stia pensando a Eddy Lecointre».

«Perché non siamo già stati da lui? A fargli due o tre domande su come e dove ha passato la notte scorsa, per esempio?».

«Perché l'indagine sta iniziando ora. Aspettiamo il DNA, d'accordo? Adesso non serve correre a bussare a tutte le porte. Certo, Lecointre non ha un bel passato, ma ha scontato la sua pena e non siamo riusciti a scoprire nemmeno l'ombra di un indizio quando è scomparsa Julie. Ogni cosa a suo tempo, non voglio trovarmi addosso il giudice Cassoret. Al momento abbiamo un rapporto piuttosto buono, non rompiamo la magia».

«Con te bisogna sempre aspettare. Tutto va così lento. È faticoso».

«Non sono io a essere lento. È la giustizia».

Paul sospirò. La figlia non era ancora usurata dalla routine. Aveva ancora la foga della giovinezza e voleva bruciare le tappe.

«C'è un'altra cosa che non mi torna, una cosa che ha constatato il medico legale», fece lei.

«E cosa?».

«La vittima non ha salivato sui calzini. Questo dovrebbe significare che l'assassino glieli ha infilati in bocca dopo la morte. Perché imbavagliare una ragazza che non può più urlare?».

«Secondo te?».

«Mi hai detto prima che spesso non c'è logica in un atto criminale. Ma qui, l'impressione è che ce ne sia una che va al di là del brutale omicidio. Ci hanno voluto far

credere che avessero imbavagliato quella donna per impedirle di urlare mentre la violentavano e le infilavano dentro... un ramo».

Alzò uno dei sacchetti.

«Ho visto i calzini, non erano rovinati né sporchi, significa che la vittima non li indossava quando ha corso. L'assassino li aveva con sé. Aveva previsto di metterli in bocca alla sua preda *dopo* averla violentata e uccisa. In altre parole, aveva riflettuto a lungo sulle sue azioni».

«E quindi, qual è la logica?».

«Non lo so, ma mi sembra che quando violenti e rompi la testa a qualcuno, non rifletti molto. Agisci d'istinto e, una volta fatto, pensi soprattutto a scappare, non a recuperare i bossoli. Tanto più che avevano iniziato a piovere uccelli. Ti immagini la scena? Sta a noi decifrare la logica che sta dietro l'utilizzo di quel paio di calzini. Ma una cosa è sicura: l'assassino non è andato nel panico».

«Decifrarla, sì. Come in uno dei tuoi benedetti episodi di CSI. Capirai presto che la vita non è questa, tesoro mio. C'è gente che ammazza, altra che muore. E noi siamo lì in mezzo, come coglioni, come pedine o come fusibili, scegli tu. Cerchiamo di mettere le cose nelle caselle giuste ma, anche con la miglior volontà del mondo, non sempre funziona».

Alle 21 passate, la brigata sembrava l'obitorio da cui se n'erano andati. Il gendarme di guardia li salutò. I neon illuminavano corridoi dipinti di un beige sporco, con il pavimento di linoleum color crema che cigolava sotto le suole e si scollava all'ingresso di ogni ufficio. C'era odore di detersivo e legno ammuffito. Con la mano su una maniglia, Paul si girò verso la figlia.

«Merda, Louise, avresti potuto fare l'avvocato a Lione o trovare un altro lavoro qualsiasi lontano da questa trappola per topi. Avevi tutti i numeri per farcela. Perché sei venuta, stamattina? E perché hai voluto vedere una donna che si faceva svuotare la pancia su un tavolo dell'obitorio?».

«Papà, per favore».

«Perché sei innamorata di un... un venditore di bare? Perché non te ne sei andata da Sagas quando ne hai avuto l'occasione? Ti avrei dato una mano, avrei fatto di tutto per aiutarti a realizzarti, lo sai. Qui non c'è niente. Non vorrai passare tutta la vita come il tuo vecchio padre?».

Lei gli mise in mano i sacchetti.

«Sono stanca. A domani».

«E perché non rispondi alle mie domande, per la miseria? Perché noi due non possiamo mai parlare?».

La ragazza scomparve nel corridoio.

Senza muoversi, Paul aspettò che sbattesse la porta d'ingresso nel corridoio freddo. Il suo rapporto con Louise non migliorava, anzi, andava sempre peggio. Alla fine, metterla nella sua squadra sperando di avvicinarsi a lei probabilmente era stato un gigantesco errore.